CARTOGRAFIE SOCIALI
Rivista di sociologia e scienze umane
Anno V/VI, nn. 10-11, novembre 2020, maggio 2021

Direzione scientifica
Lucio d'Alessandro e Antonello Petrillo

Direttore responsabile
Arturo Lando

Redazione
Elena Cennini, Anna D'Ascenzio, Marco De Biase, Giuseppina Della Sala, Eugenio Galioto, Emilio Gardini, Fabrizio Greco, Luca Manunza

Comitato di redazione
Marco Armiero (KTH Royal Institute of Technology, Stockholm), Tugba Basaran (Kent University), Nick Dines (Middlesex University of London), Stefania Ferraro (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli), Marcello Maneri (Università di Milano Bicocca), Önder Özhan (Università di Ankara), Domenico Perrotta (Università di Bergamo), Federico Rahola (Università di Genova), Pietro Saitta (Università di Messina), Anna Simone (Università Roma Tre), Ciro Tarantino (Università della Calabria)

Comitato scientifico
Fabienne Brion (Université Catholique de Louvain – la-Neuve), Nadia Carlomagno (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli), Alessandro Dal Lago (Università di Genova), Davide De Sanctis (Università degli Studi Federico II – Napoli), Didier Fassin (Institute for Advanced Study School of Social Science, Princeton), Domenico Fruncillo (Università degli Studi di Salerno), Fernando Gil Villa (Universidad de Salamanca), Akhil Gupta (University of California), Michalis Lianos (Université de Rouen), Marco Martiniello (University of Liège), Laurent Mucchielli (CNRS – Centre national de la recherche scientifique), Salvatore Palidda (Università di Genova), Michel Peraldi (CADIS – Centre d'analyse et d'intervention sociologiques), Andrea Rea (Université libre de Bruxelles), Stefania Tondo (Università degli Studi Suor Orsola Benincasa – Napoli)

"Cartografie sociali" is a peer reviewed journal

IL FATTO SOCIALE TOTALE

Voci dalla pandemia tra capitale e vita

MIMESIS

SUOR ORSOLA
UNIVERSITY PRESS

Pubblicazione semestrale: abbonamento annuale (due numeri): € 45,00

Per gli ordini e gli abbonamenti rivolgersi a:
ordini@mimesisedizioni.it
L'acquisto avviene per bonifico intestato a:
MIM Edizioni Srl, Via Monfalcone 17/19
20099 – Sesto San Giovanni (MI)
Unicredit Banca – Milano
IBAN: IT 59 B 02008 01634 000101289368
BIC/SWIFT: UNCRITM1234

Cartografie sociali è una rivista promossa da URiT, Unità di Ricerca sulle Topografie sociali.

Direzione e Redazione della rivista hanno sede
presso l'Università degli Studi Suor Orsola Benincasa
Via Suor Orsola 10 – 80132 Napoli (Italy)
www.unisob.na.it
cartografiesociali@unisob.na.it
cartografiesociali.rivista@gmail.com

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
SUOR ORSOLA
BENINCASA
FACOLTÀ DI
SCIENZE
DELLA FORMAZIONE

MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it

Isbn: 9788857571874
Issn: 2499-7641

© 2020 – MIM EDIZIONI SRL
Via Monfalcone, 17/19 – 20099
Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 24416383

Registrazione Tribunale di Napoli n. 37 del 5 luglio 2012

INDICE

Editoriale: un fatto sociale totale?
Il ruolo dei sociologi al tempo della pandemia
di Antonello Petrillo 7

L'emergenza pandemica in una società neoliberale.
La contraddizione fra libertà e sicurezza e la regolazione del benessere collettivo
di Emiliano Bevilacqua e Angelo Salento 27

Nei territori dell'incertezza: pandemia, città, periferie
di Agostino Petrillo 41

La pandemia, dal "ritorno dello stato" all'emergenza del pubblico
di Alberto De Nicola 59

Pianificare nell'incertezza: forme di razionalità e forme di vita
di Gabriele Pasqui 73

L'alleanza degli atomi.
Crisi pandemica e risposte sociali locali nel tempo del distanziamento
di Pietro Saitta 89

La cura del rischio.
La pandemia come fatto sociale totale e "soggetto imprevisto"
di Anna Simone 103

L'economia del virus Covid-19: innovazioni e criticità nel mercato del lavoro e nelle forme dell'occupazione in Italia
di Davide Bubbico e Guido Cavalca 115

How are Sub-Saharan trans-migrants originally based in Italy affected by the Covid-19 pandemic, and what implications for ethnographic research?
di Gilles Reckinger 133

Liminal spaces of migrant reception in times of crisis
di Mattias De Backer e Alessandro Mazzola 143

Pandemia tra cura e investimento capitalistico
di Elisabetta Della Corte 157

Covid-19 and the live music sector.
Coping Strategies and Forgotten Professions
di Alessandro Mazzola e Marco Martiniello 165

La didattica di quarantena ci renderà immortali
di Nicola Perugini 179

Una notte in cui brillano tutte le stelle"?
Tecnologia e scuola al tempo della covid-19:
un commento da una ricerca in corso
di Elena Alessiato 189

La spagnola: madre di pandemie
di Annibale Cogliano 205

Agostino Petrillo

NEI TERRITORI DELL'INCERTEZZA: PANDEMIA, CITTÀ, PERIFERIE

Abstract:
This essay presents a reflection about the impact of the Covid19 on cities and urban peripheries. Starting from a historical perspective, in which preceding urban pandemics are analysed. The text points out the growth of inequality and the changes in social and spatial structures while stressing the challenges and the potential emerging from the crisis, with a focus on new forms of solidarity and mutual aid that are developing within cities.

Keywords:
Pandemic COVID 19, Peripheries, Solidarity

1. *Introduzione: la crisi delle crisi?*

Nella molteplicità dei futuri che a ogni momento si propongono davanti a noi la storia sembra averci di colpo sbalzato su di un percorso laterale e imprevisto. Inascoltato e quasi messo in ridicolo, Mike Davis (2005; 2020a) aveva già ammonito ai tempi della Sars dell'incombere della pandemia con cui oggi facciamo i conti. Con lui altre *rarae aves*, tra cui Roger Keil (2006), per lo più trattate come uccelli del malaugurio, che denunciavano il sommarsi delle crisi ambientali, economiche e sociali, e la crescente incapacità delle amministrazioni e dei governi di fronteggiarle.

Il coronavirus ha scosso le basi delle nostre società e delle nostre attività economiche e suoi effetti sono destinati ad avere ricadute per un tempo indeterminato. Abbiamo sperimentato il collassare della nostra quotidianità in frammenti scomposti mentre in un momento dileguava il mondo che avevamo conosciuto. Il virus ha messo a nudo manchevolezze pubbliche e private, mostrando con ferocia i limiti di società che si pensavano "moderne" e forse non lo sono mai state (Latour 2018). *Only time will tell*, solo il tempo ci dirà se da una prospettiva di analisi sociale realmente ci troviamo all'interno della "madre di tutte le crisi", in cui convergono ed esplodono

tutta una serie di crisi già precedentemente attive a livello macrosociale o in una "normale anomalia" di una modernità che è destinata in seguito a riprendere il suo corso. Certo la cesura prima del virus/dopo il virus pare segnare uno spartiacque decisivo, qualcosa è cambiato, c'è stato uno smottamento della storia in una direzione imprevista. Una accelerazione epocale come ha sostenuto Hartmut Rosa (2020), che ne ha parlato come di un momento di "biforcazione storica" che ci proietta in un territorio sconosciuto. Ora si tratta di comprendere la nuova realtà che abbiamo di fronte, facendo riferimento agli strumenti in nostro possesso. Tanto più importante ci pare una riflessione che investa le trasformazioni dei territori durante la pandemia. Mai così evocati e invocati come nelle drammatiche circostanze degli ultimi mesi, i saperi del territorio si sono mostrati come assenza più che come presenza. Una disciplina, un sapere formalizzato e costituito non può rimanere solo "racconto", quando viene bruscamente interrogato e gli viene richiesta la capacità di incidere sulla realtà, tanto più in un frangente estremo, in cui ne va della vita e della morte.

Nelle pagine che seguono cercheremo di guardare alle trasformazioni che il virus ha provocato nelle città e in particolare nelle periferie urbane, prendendo le mosse da una ricostruzione degli effetti di altre, precedenti pandemie per poi passare a considerazioni sulla ricadute socio-spaziali di quella contemporanea, con particolare attenzione alla questione delle sue ripercussioni sui margini della città, che sono sempre meno marginali.

2. *Pandemie e città, un breve excursus*

Quanto può essere utile guardare al passato? Non sempre il riferimento alla storia è significante, soprattutto quando si parla di un oggetto complesso come la città, carta di tornasole dei grandi mutamenti sociali, da sempre certo immediatamente sensibile alle svolte e alle cesure, ma proprio per questo enorme serbatoio di specificità, di diversità, di differenze che rendono a volte azzardati i paralleli e i raffronti con quanto avvenuto in altre epoche. Nel caso della pandemia da COVID 19, però, forse si possono trovare sollecitazioni e suggestioni nel passato della città che siano in grado di dirci qualcosa sul presente. Dalla storia urbana, in particolare quella dei secoli XIX e XX, ci giungono spunti e suggestioni. Tra biopolitica e necropolitica il problema del rapporto tra politica e pandemia si è posto quindi fin dalle origini della città moderna. Le pandemie sono state infatti sempre occasione e strumento di trasformazione sociale e urbana. Al tempo stesso mai come durante l'incalzare delle malattie epidemiche si eviden-

ziano in maniera netta le divisioni sociali che attraversano la dimensione urbana, l'importanza di vivere in luogo oppure in un altro. Se vogliamo, siamo di fronte a una versione estrema degli *effetti di luogo* di cui parlava Pierre Bourdieu: a lungo vivere in una parte oppure in un'altra della città poteva volere dire avere più *chances* di salvarsi la vita. Ad Amburgo, come ricorda un bellissimo libro di Richard Evans (2005), per tutto l'Ottocento, quando scoppiavano le cicliche epidemie di colera che flagellavano i quartieri popolari in cui per la mancanza di fognature, la malattia era endemica; mentre i poveri venivano decimati i ricchi scappavano nelle loro ville in campagna e rientravano in città solo quando l'epidemia era finita. Il "modello Amburgo" pare oggi per molti versi riproporsi, sia pure in chiave ammodernata. La città era, tra l'altro, all'epoca tutt'altro che sprovvista di mezzi, ricca, colta e impregnata di una "modernissima" ideologia liberale del *lassez faire*. Indagando sul sistema urbano e sulla vita in quel periodo, Evans ha mostrato la congruenza tra la distribuzione della povertà urbana, la salute, le diseguaglianze e l'ideologia politica che animava gli amministratori. Ne risultano responsabilità enormi derivanti dal gioco perverso tra potere politico e istituzionale e crisi medica[1]. La malattia esplode ad Amburgo per mancanza di prevenzione, per cecità istituzionale, ma anche per una irresponsabile ideologia del *tout va pour le mieux* dietro cui si cela una mescolanza indistricabile di incapacità sociale di gestire la crisi, di assenza di pianificazione e di voluta disattenzione ai problemi abitativi e sanitari dei lavoratori ghettizzati. Insomma... *de te fabula narratur.*

La malattia è stata anche produttrice di città, basterebbe pensare che tra le motivazioni ufficiali dell'intervento haussmanniano ci furono anche le preoccupazioni di ordine sanitario. Parigi viene non solo sanificata ma anche de-concentrata, l'affollamento caratteristico del *vieux Paris* che rendeva il centro città così disperatamente vitale, creando quella convulsa vita urbana che affascinò Walter Benjamin e di cui, dopo l'intervento del prefetto della Senna, rimase solo il ricordo. Misure analoghe verranno fatte proprie dall'urbanistica classica: se oggi ci sembra di abitare città dense, questa densità abitativa non ha niente a che vedere con quella ottocentesca.

Dal punto di vista delle classi dominanti, la paura delle malattie ha inoltre rappresentato spesso il pretesto per interventi che mirano a "risanare", ma soprattutto a prevenire e controllare. La ripulitura delle "stalle di Augia" della città è parte di un discorso complessivo di controllo sociale e di razionalizzazione, in cui gli igienisti spesso precedono gli urbanisti e i

1 Per un raffronto con la situazione di altre città tedesche in chiave di storia sociale della salute, cfr. Vögele 2001.

poliziotti. Oggi si parlerebbe di dispositivi disciplinari. Ed effettivamente il perseguimento degli ideali igienico-sanitari nella costruzione della città ha spesso celato anche altre motivazioni, dato che l'ideale della città sana si è strettamente andato intrecciando a una serie di giudizi di valore di tipo sociale che erano tipici delle classi borghesi emergenti (Zucconi 1989). Nel discorso igienista del tempo si riaffaccia continuamente anche il timore per il crescere di un sottobosco umano inesplorato e difficile da controllare di modo che gli aspetti sanitari si lasciano difficilmente distinguere da quelli sicuritari, politici e strategici (Kalifa 2013). Anche le solidarietà di classe si rompono durante le pandemie, lasciando il posto a individualismi e soluzioni personali: nei momenti di crisi nel movimento operaio nascente spesso la solidarietà vacillava (Bauman 1987) e tanto più ci sembra attuale questo monito oggi, in un momento storico in cui la precarizzazione del lavoro e il frequente cambiamento di ambito lavorativo attenua le istanze di solidarietà con gli altri lavoratori e privilegia l'interesse individuale, anche quando questo rischia di confliggere con quello collettivo (Sennett 1999).

Si può forse affermare anche di più, come propone chi legge in maniera stretta le origini dell'urbanistica alle crisi sanitarie. Quando la medicina dell'epoca era impotente di fronte alle grandi epidemie si è ricorsi all'urbanistica per gestire gli spazi in maniera "sanificante". Col Movimento Moderno in architettura si è sviluppato una sorta di "spazialismo", una dottrina degli spazi che pretende di risolvere i problemi sociali e sanitari mediante una gestione giudiziosa degli spazi urbani: aria luce e de-densificazione. Secondo Albert Lévy (2012) questa funzione sostitutiva dell'urbanistica in campo sanitario cessa solo quando comincia la grande stagione vaccinale che porta addirittura a un divorzio tra pratiche sanitarie e urbanistica, destinato ad avere gravi ripercussioni sull'organizzazione delle città e della sanità stessa.

Lo possiamo rilevare bene oggi, quando nell'epoca della globalizzazione le pandemie vanno assumendo tutt'altra dimensione, e qualche commentatore avveduto aveva rilevato per tempo come ci fosse una relazione tra gigantismo urbano, progressi nelle comunicazioni e nei trasporti e rapida mondializzazione delle malattie (Ali, Keil 2006).

La città contemporanea si mostra, dunque, in tutta la sua contraddittoria ambivalenza: da una parte la concentrazione urbana è il centro della malattia, che si diffonde nelle zone della maggiore povertà in cui mancano i presidi sanitari, dall'altra è anche il luogo in cui storicamente nascono gli interventi mirati alla salute pubblica, in cui vengono introdotte terapie innovative e nascono stili di vita rivolti a minimizzare il danno. Ma proprio da questo contrasto emerge il ruolo decisivo che devono rivestire

le amministrazioni, l'organizzazione delle infrastrutture sanitarie, in cui diviene determinante la relazione tra le autorità locali e quelle nazionali. Certo l'utopia della città sana è strettamente intrecciata alle forme del governo "biopolitico", ma la città purificata non si raggiunge unicamente con il progresso scientifico o con gli strumenti dell'urbanistica, questo ci insegna l'esperienza del passato. La *città batteriologica* (Gandy 2006) in grado di dare scacco ai virus senza perdere nulla della sua densità e intensità di rapporti può esistere solo in presenza di networks sociali attivi e consapevoli in grado di integrare e in alcuni casi di sostituirsi a una *urban governance* della malattia troppo spesso frammentaria o improntata a un rilassato *lassez faire*. Ma, perché questi networks di base possano operare efficacemente, è necessario ripensare la relazione tra spazio pubblico e spazio privato. Ospedali, medicina territoriale, spazi culturali devono ritrovare la loro centralità nella città. Se le "biopolitiche" più o meno disciplinari e la purificazione urbanistico-sanitaria sono state espressione della città otto-novecentesca ora è tempo di ripensare in una chiave universalistica il rapporto tra gestione delle grandi concentrazioni urbane, le loro strutture amministrative e le pratiche dal basso, di restituire ai cittadini una parte importante della gestione della salute (Keil 2020). Le città sono cambiate nella globalizzazione e così come agli albori della città industriale le amministrazioni si videro progressivamente obbligate a creare le infrastrutture fisiche e sociali dell'igienistica urbana per combattere le epidemie che flagellavano le città, oggi nelle nostre mutate condizioni non sembrano bastare le utopie vaccinali, è la città tutta a dovere trovare delle risposte.

3. *COVID 19: un quadro generale delle conseguenze socio-economiche*

I grandi organismi internazionali vedono nero: il Fondo Monetario Internazionale parla di "crisi di portata secolare" che si prospetterebbe quale conseguenza della pandemia (IMF 2020), mentre la Banca Mondiale sottolinea l'ascesa drammatica non solo della povertà tradizionale, ma anche di nuove forme di povertà all'insegna di un repentino *revearsal of fortune*. Il crollo dell'economia nel primo semestre del 2020 supera anche il dato del 2008-2009, prospettando un declino delle prospettive di *shared prosperity* (World Bank 2020). I "nuovi poveri" che irrompono sulla scena non sono solo coloro che non ci si aspettava che divenissero tali, ma anche una massa di lavoratori precari e part-time messi in ginocchio dal lockdown, come denuncia un report della Organizzazione internazionale del lavoro (ILO 2020). Si tratta di figure che entrano improvvisamente e

in maniera inattesa in una fascia di povertà da cui avevano a lungo lottato per restare fuori, più prossimi sotto il profilo della struttura sociale ai "non poveri" che ai "poveri cronici" per usare il lessico sociologico. E i "nuovi poveri" sono principalmente poveri urbani: persone che vivono in quartieri che teoricamente sono dotati di un migliore accesso alle infrastrutture e che sono in possesso di risorse meno esigue dei poveri urbani tradizionali (Sanchez-Paramo 2020). Sono spesso titolari anche di posti di lavoro leggermente migliori rispetto ai poveri cronici e, tuttavia, sono trascinati verso il basso. Entrano a fare parte della "periferia sociale", dei "vulnerabili" con tutte le ambiguità che questi termini comportano. Riducendo in media la crescita del reddito, il COVID 19 ha provocato un declino del benessere che è destinato a permanere anche quando saranno attive misure di contrasto al virus, i lockdown saranno finalmente cessati e ci sarà forse una ripresa economica. Anzi, più a lungo dura la crisi, più lenta e lontana sarà la ripresa (World Bank 2020, p. 90). Dato il perdurare della incertezza sui tempi della attuale recessione si possono solo anticipare alcuni aspetti importanti. Primo tra tutti il fatto che gli effetti economici della pandemia avranno pesanti conseguenze sulla distribuzione del reddito, andando a colpire in maniera sproporzionata le fasce più deboli e vulnerabili della popolazione. Un ulteriore elemento che contribuisce ad una ineguale ripartizione delle conseguenze del virus è legato alle differenze nelle condizioni di lavoro tra ricchi e poveri. Chi è in condizioni di povertà o sulla soglia di povertà raramente può avere accesso al telelavoro e allo *smart working*.

Lo *smart working* richiede strumenti e competenze che non tutti posseggono ed è stato rilevato che anche in questo campo sono maggiormente tutelati coloro che hanno legami con strutture aziendali strutturate e forti di quanto non lo siano piccoli lavoratori autonomi.

Le preoccupazioni non investono unicamente il reddito e l'economia in generale o le prospettive professionali ma anche la situazione sanitaria, e la tenuta del sistema sociale nel suo complesso.

Appaiono anche nei paesi sviluppati i fantasmi di quelle *pathologies of power*, di quella radicale diseguaglianza nella possibilità di accedere alla cure mediche di cui aveva parlato Paul Farmer (2003) per i paesi arretrati. Le ombre che questo insieme di cambiamenti e di paure getta sulla società sono evidenti, come lo è la crescente difficoltà della condizione di chi ha subito in prima persona le conseguenze negative della crisi, mentre cresce il risentimento nei confronti di chi ne è stato poco o per nulla toccato, e la tenuta delle istituzioni democratiche diviene una incognita. Tutte le analisi convergono dunque nel denunciare una crescita della disuguaglianza sociale, di quella disuguaglianza che già prima della crisi era un segno con-

traddistintivo delle nostre società e in particolare di quella italiana (ISTAT 2020). Ma l'accentuazione della disuguaglianza segue anche delle linee prima meno evidenti, mostra la differente possibilità di accesso ai servizi, la fragilità di alcune sistemazioni lavorative e professionali, l'importanza del reddito nell'avere accesso alle cure, e in ultima analisi vediamo tornare anche l'importanza di vivere in alcune parti delle città e non in altre.

In base alle prime rilevazioni delle principali organizzazioni caritative le richieste di aiuto, dopo una brusca impennata durante il lockdown dei mesi di marzo, aprile e maggio superiore al 100% rispetto al periodo pre-COVID, si sarebbero successivamente attestate intorno a un +40%. Il dato è comunque drammatico: molte famiglie hanno fatto fronte ai minori redditi con i propri risparmi che sono ormai in via di esaurimento. La Caritas stima a fine 2020, un incremento medio della povertà totale, assoluta o relativa, almeno nell'ordine del 30%. Complessivamente i nuovi poveri (relativi e assoluti) sarebbero poco più di 4 milioni, per 1,4 milioni di famiglie; le nuove persone in condizione di povertà assoluta sarebbero 1,4 milioni, corrispondenti a 500 mila famiglie che vanno aggiungersi ai poveri assoluti preesistenti. E sempre di più sono famiglie con minori, donne, giovani e migranti che dal precariato sono passati alla disoccupazione (Caritas 2020).

4. *Impatto del COVID 19 sulle periferie*

La periferia, come dicevamo, cresce, divengono periferia anche aree delle città che prima non erano tali, secondo una ben nota dinamica di *periferizzazione* socio-spaziale.

In Italia la povertà va assumendo dimensioni macroscopiche come dicono gli ultimi rapporti ISTAT. Si parla approssimativamente di circa 20 milioni di persone in difficoltà, un terzo del paese. Una povertà che si generalizza e si spazializza nelle forme che avevo provato a descrivere in un mio libro di qualche anno fa (Petrillo 2018). Periferia diviene una sorta di *mot-valise*, di concetto contenitore unificato dalla "vulnerabilità" di chi ci vive. Una vulnerabilità che si spinge ben oltre la *désaffiliation* di cui parlava a suo tempo Robert Castel, ma assume le dimensioni della necessità immediata, del mettere insieme il pranzo con la cena, del prospettarsi di una catastrofe sociale.

È come se il virus avesse fatto massa, portando alla luce tutta una serie di gravissime difficoltà già preesistenti, facendo risaltare e conglobando insieme una serie di questioni che già si accumulavano molecolarmente, ma che sono diventate di una evidenza drammatica dopo la cesura stori-

ca che la pandemia ha rappresentato. Un sommarsi di disparità non solo di reddito, ma anche di formazione culturale, di opportunità di lavoro, di prossimità a servizi di qualità, di *chances* di vita. Tra un quartiere e l'altro passano fratture enormi, che sembrano sempre più acuirsi. Le stesse diseguaglianze convivono in territori spazialmente contigui e vengono alimentate da dinamiche sociali accelerate che drammatizzano la polarizzazione tra alto e basso.

Un'inchiesta sulle periferie romane durante i mesi di aprile-maggio 2020 parla di un 40% di famiglie in condizioni di povertà assoluta, con oltre un 20% a reddito zero in zone in cui la situazione era già difficilissima come Tor Bella Monaca, dove ricordiamo abitano 30.000 persone (Cabeddu, Puccini 2020; Cellamare, Montillo 2020). Pare sempre più oscuro capire di che cosa vivano i quartieri in difficoltà. Si moltiplicano situazioni in cui anche la soddisfazione di esigenze elementari diviene un miraggio e in cui si alimentano risentimento e malessere (Lelo, Monni, Tomassi 2019). Luoghi in cui la legittimazione del potere e delle istituzioni diviene qualcosa di vago e il legame sociale si affida ormai a vecchie componenti identitarie spesso declinate in maniere *revanchiste*. Dati altrettanto allarmanti, in un contesto socio-spaziale certo diverso dalla sterminata periferia romana giungono da una ex capitale industriale come Genova. Una ricerca recente a cura dell'associazione "Genova Osa" si sofferma principalmente sulle differenze di reddito, che certo restituiscono in dettaglio il quadro di una città storicamente divisa, e mostra che aumentano parallelamente sia l'indebitamento delle famiglie che i depositi bancari. Una parte delle famiglie si indebita, un'altra si arricchisce e accumula. E questo in un contesto già caratterizzato oltre che dalle differenze di reddito anche dalle differenze storiche tra i patrimoni che caratterizzano le diverse zone della città (Genova OSA 2020). L'impressione che si ricava dai dati è che più che di una divisione netta in due parti, di un prolungamento nel tempo delle situazioni e delle condizioni di quella che fu la *città divisa* (Cavalli 1964), si possa parlare di un vero e proprio processo di diversificazione locale, di una sorta di frammentazione in corso. Le zone prese in considerazione dalla ricerca presentano infatti tratti che è difficile ricondurre unicamente a un modello duale. Altro dato impressionante che complessifica il quadro è quello dell'abitazione: un moltiplicarsi senza precedenti degli appartamenti vuoti e di quelli occupati da una sola persona, spesso in età avanzata, il che prospetta una sorta di progressiva desertificazione di alcune parti della città, e suggerisce un prossimo futuro urbano caratterizzato da un ulteriore accentuarsi degli squilibri socio-spaziali già esistenti. E questo mentre come denunciano unitamente Sicet (2020), Sunia e Asia,

per il primo semestre 2021 a Genova sono attesi 3.500 sfratti. Per non parlare della crescita vertiginosa del numero dei Neet in una città come il capoluogo ligure storicamente caratterizzata da una grande attenzione alla formazione e alla scuola.

Ci troviamo qui di fronte all'emergere di città in cui venuti meno i vecchi collanti, il lavoro e l'industria, le in mancanza di una progettualità nuova in grado di interessare *tutto* il territorio metropolitano, pare che le *disjecta membra* siano pronte ad andarsene per i fatti loro. Una periferia nata per "intarsi" (Vergano 2015), che si scolla, si decompone dall'essere città, lasciando il posto a territori "orfani" di una centralità chiaramente individuata, strutturati in maniera confusa, in cui riaffiorano le vecchie realtà locali (Petrillo 2021). Nei "quartieri morti" nelle zone benestanti in prossimità del mare in cui l'età media è sui 55 anni, si consumano patrimoni accumulati in epoche precedenti, mentre nelle zone del maggior disagio c'è il ristagno e le poche attività esistenti e ci parlano di un mediocre *bricolage* urbano sorto sull'assenza di un progetto di più ampio respiro, e la nascita di *zone* sempre più isolate che non rivestono più alcun interesse.

In un panorama già segnato da queste coordinate la ulteriore cesura storica introdotta dal virus rischia di rappresentare un ulteriore passo verso la separazione, verso una "autonomizzazione in negativo" di parti importanti di città.

Nella fase drammatica che attraversa il paese, invece di una riflessione spregiudicata sull'assenza di politiche della casa e per le periferie si incentiva il piano casa, che privilegia i proprietari o in città come Milano, in cui l'impatto del virus ha fatto dileguare un "modello Milano" che era in ogni caso a mio avviso esistito più come fantasma promozionale che come realtà (Biglieri, De Vidovich, Keil 2020) e si moltiplicano all'inverosimile le persone in fila davanti alle sedi in cui la Caritas distribuisce pacchi alimentari e pasti, e si continua a parlare unicamente di una ripartenza basata sulla rigenerazione nel centro, che rappresenta una vera e propria trappola in mancanza di leve fiscali. Una ricerca coordinata da Alfredo Alietti (2020) per il Sicet milanese mostra una rapida impennata dei nuclei in difficoltà abitativa. Vengono sospinti al margine non solo gli ultimi arrivati, ma anche chi credeva di avere raggiunto posizioni abitative stabili.

A San Siro, quartiere già afflitto da una povertà strutturale e in cui mancano adeguate politiche del lavoro ed è presente una quantità rilevante di lavoro precario e sommerso, il COVID conduce alla perdita delle entrate minime che consentivano a molti nuclei familiari di condurre uno stile di vita dignitoso, seppur e caratterizzato da importanti ristrettezze economiche. La pandemia ha spazzato via in maniera repentina tutte quelle fonti

di reddito informale su cui si basavano le economie domestiche di molti residenti (Maranghi, Grasso, Cognetti 2020). In termini diversi il problema affligge tutte le grandi città del paese. Un breve reportage da Napoli segnala come

> limiti, disuguaglianze, vulnerabilità di un sistema economico e sociale disuguale e disfunzionale, sono emersi in maniera molto precisa. Lavoratrici stagionali, imbianchini senza contratti, disoccupati di lungo corso, lavoratori regolari ma con datori di lavoro che non si sono presi il fastidio di fare la semplice richiesta di cassa integrazione e che non vogliono essere disturbati pena il licenziamento, anziani con un'unica pensione sociale che copre figlie, suoceri e nipoti, padri di famiglia percettori di incredibili redditi di cittadinanza – quaranta euro in certi casi per un intero nucleo familiare – abitanti regolari di rioni popolari, residenziali, occupanti, rom dei campi autorizzati e non autorizzati. Decine di migliaia di persone per le quali la pandemia significa un pericolo per la salute e il crollo di un intero, fragilissimo, sistema di vita (Ferulano, Pierro 2020, p. 2).

Dalla quarantena le periferie escono più periferiche, le città più divise. Migranti e precari sono le prime vittime della crisi, sottoposti a processi di intensificazione dello sfruttamento e di impoverimento, a un costante ricatto che li obbliga a scegliere tra reddito e rischio della vita. Ma i problemi cronici delle periferie come trasporti e servizi emergono in tutta la loro portata, divenendo componenti di una contesa che ha come posta in gioco la vita stessa. La crescita sistematica della disuguaglianza non è radicata solamente nel diffondersi del virus, ma nel modo in cui si è contrastato il virus. Direbbe Pierre Bourdieu che il virus ha reso esplicite le differenze prima implicite tra i vari capitali di cui si possiede: economici, simbolici, culturali. Allo stesso modo nel nostro paese diventa palese e l'approfondirsi di conflitti e la carenza di coordinamento tra i diversi vari livelli amministrativi – Governo, Regioni, Comuni e la mancata interazione fra politiche sociali, del lavoro e della casa, che sta producendo una situazione drammatica, cui non possono fare fronte unicamente le forze del volontariato e delle organizzazioni caritatevoli. Non è possibile pensare di uscire dalla crisi con un sostegno unicamente alle imprese e non al reddito, in un sistema già zoppicante per la sua iniquità fiscale, se la gente non può lavorare e non può pagare l'affitto occorrono interventi energici.

Per concludere questa rapida carrellata forse va ricordato che disuguaglianza non è necessariamente sinonimo di "ingiustizia". Condizioni di disuguaglianza anche più radicali di quelle descritte possono protrarsi nel tempo, e apparire persino "normali", ove manchi la capacità di iniziativa politica che è la sola a poterle mutare.

5. *Le periferie tra nuove solidarietà e desolidarizzazione*

Così, mentre la povertà cresce tanto nel sud che nel nord del mondo – andando a minacciare la sopravvivenza di chi già viveva ai limiti e le disuguaglianze si fanno carne e "nuda vita" – si moltiplicano tanto i fenomeni di solidarietà quanto quelli di desolidarizzazione. Già l'ineguale ripartizione dei vaccini tra le diverse parti del mondo che pare prospettarsi basterebbe a denunciare la potenza degli egoismi. Ma l'esempio più emblematico di una gestione desolidarizzante dell'emergenza pandemica è stato probabilmente rappresentato forse dagli Stati Uniti sotto la presidenza Trump. Il fatto che l'America sia un *failed state* sotto il profilo del contrasto al virus è drammaticamente evidenziato dal destino di quella *underclass* etnicamente e socialmente frammentata che ha pagato il prezzo più alto in termini di vita umane. Il virus si è mosso sulla linea del colore. Le pecentuali di black e latinos e di americani di origine asiatica morti durante la pandemia sono oltre il doppio dei bianchi, così come quasi tre volte è la loro possibilità di ammalarsi (Wilson, Gaynor 2020; Abedi *et al.* 2020). Il sogno di ritrovata *grandeur* di Trump è stato vanificato dai "grandi cimiteri sotto la luna" delle spaventose fosse comuni a Long Island[2]. Il destino di abbandono e di criminalizzazione degli abitanti dei ghetti urbani che era stato ben descritto da Wacquant ha trovato qui la sua più estrema concretizzazione. La non gestione della pandemia mette a fuoco la radice sostanzialmente inegualitaria della società statunitense, la sua organizzazione in termini di "società punitiva", mentre cresce la percezione del potere politico costituito come istanza unicamente repressiva, come dimostra tutta la vicenda della radicalizzazione di Black Lives Matter. La rabbia che riesplode è certo il risultato di una situazione insostenibile in molte città americane, in cui come ha giustamente rilevato Cornel West intervistato dopo l'omicidio di George Floyd e la rivolta di Minneapolis si dispiega "un esperimento sociale fallito" (West 2020). La miseria e la disuguaglianza sono sempre più evidentemente spazializzate. Il ghetto ribolle, i suoi confini sono controllati in maniera sempre più arcigna, mentre gli effetti della segregazione e dell'isolamento spaziale nei *suburbs* e nelle *inner-cities* dimenticati dall'azione pubblica sono amplificati dall'azione del virus. Ha scritto Mike Davis (2020b), a proposito degli effetti della pandemia sulle città americane, che

2 Curioso rilevare come New York abbia al riguardo una lunga tradizione negativa, in cui le epidemie sono poco e mal gestite, come mostra una impressionante storia in chiave epidemiologica della metropoli (Colgrove 2011).

> I lavoratori poveri, appartenenti alle minoranze...sono anche vittime delle condizioni in cui vivono. Milioni di persone non hanno assistenza sanitaria, ma in più ci sono i milioni che soffrono a causa della perdita del loro lavoro, e pertanto, per certi versi, era prevedibile che il peso dell'epidemia e della morte sarebbe ricaduto in maniera sproporzionata sugli immigrati e sulle persone di colore... in questo paese, i cosiddetti lavoratori essenziali sono stati del tutto abbandonati... il lavoratore americano deve decidere tra perdere la casa o pagare l'affitto, ma così facendo mette a rischio la famiglia, che abita in quelle case dove convivono diverse generazioni; cosa comune tra la popolazione immigrata. Esistono milioni di persone che hanno questo dilemma e nessuno che sia stato in grado trovare una soluzione, una proposta.

Mentre tra una quarantena e l'altra si allentano i legami e le reti sociali, e viene in buona parte cancellato lo spazio pubblico, diviene di nuovo fondamentale capire cosa fa città, cosa le tiene insieme. Una questione sociale ancora più grave del passato si profila all'orizzonte.

Oltre ai potenti meccanismi di de-solidarizzazione e alle manifestazioni di egoismo e individualismo che si sono dispiegate durante la crisi, esiste anche una altra faccia della medaglia, che è stata rappresentata dalla rinascita del solidarismo. Al di là delle retoriche ufficiali e dei richiami di maniera alla unità, qualcosa si è mosso nelle società occidentali ed è stato particolarmente vivo nelle zone abitate dai "vulnerabili". Una solidarietà che più che essere diretta a contrastare il virus si è orientata a colmare vuoti lasciati dalla mancanza di organizzazione istituzionale e a cercare di compensare le nuove drammatiche disuguaglianze che nel corso della crisi si andavano scavando tra chi possiede risorse e chi ne è privo, tra chi ha il posto fisso e chi è precario, tra chi ha possibilità di muoversi e chi è bloccato in casa, tra ceto medio e proletariato dei servizi, tra chi lavora in officina e chi fa lavoro impiegatizio, tra migranti e autoctoni, tra uomini e donne. Anche perché nel frattempo molto è già cambiato, non stiamo tornando alla condizione precedente ma in una realtà mutata. Basti pensare allo strapotere delle grandi piattaforme, uscite vere vincitrici dalla crisi in cui sono state le signore incontrastate dei territori, realizzando profitti giganteschi.

Ma la crisi ha messo in moto anche processi nuovi, valorizzando forze già operanti in precedenza, creando spazi di azione per una "città che sale" dal basso, che faticosamente emerge dalle rovine della città neo-liberale (Cellamare 2019). Il fenomeno ha avuto vasta diffusione in Italia, ma anche in Francia e in altri paesi europei. Si tratta di una tendenza certo non lineare e non priva di aspetti contraddittori, cui non sono estranei localismi e identitarismi (Lessenich 2020), ma che ha avuto una portata che non può essere ignorata.

Un report recente che riflette sull'associazionismo in Italia durante il COVID (CSV 2020, pp.26-ss.) rileva quasi con sorpresa che

> talvolta le associazioni "tradizionali" dimostrano scarsa elasticità e innovatività, e meno abilità nell'intercettare problemi complessi e in rapida evoluzione. Al contrario, realtà più recenti e 'leggere' nell'emergenza si sono dimostrate dinamiche e capaci di dare risposte a fenomeni sociali inediti; e anche di attrarre risorse volontarie, non solo giovani... 'cambiare è possibile', allontanandosi quando serve dalle classiche forme di volontariato.

E prosegue insistendo sul fatto che tra gli ispiratori di questo movimento solidaristico ci sono molti giovani e giovanissimi:

> Un grande numero di essi ha semplicemente 'accettato la sfida', riuscendo a riprogrammare o a rimodulare con apparente facilità le proprie azioni. Hanno manifestato una vitalità che genericamente conoscevamo, ma che in molti casi ci ha sorpreso (*Ibidem*).

La "città che sale", che ha continuato a operare e a crescere nonostante le evidenti difficoltà durante la pandemia, è il frutto indistinguibile sia di pratiche difensive individuali sia di progettazione collettiva, si sviluppa sulla frontiera sempre più labile tra necessità materiale e spinta politica, disegnando e proponendo anche involontariamente idee di convivenza e di trasformazione sociale. Certo la molteplicità delle voci che si leva rischia di rappresentare ancora solo una sommatoria formale di resistenze, che rimangono tra loro isolate e in fondo per ora scarsamente efficaci su di un piano di rivendicazione più ampio. Tanto più viene da chiedersi quante delle realtà descritte, in particolare quelle che vivono di una intensa interazione sociale, usciranno indenni dai tempi del virus e del distanziamento, pur senza volere in alcun modo sottovalutare le capacità della autorganizzazione e della inventiva sociale.

Tanto più che nel nostro paese il virus ha messo in evidenza sia i limiti della assistenza sociale tradizionale che quelli del reddito di cittadinanza, tristemente legato a una politica anti-esclusione tutta giocata in chiave lavorista, non in grado di riconsiderare adeguatamente la coppia concettuale lavoro/disoccupazione. L'associazionismo ha fatto quello che non facevano le amministrazioni, travolte dalla "accelerazione" introdotta dalla pandemia, incapaci spesso anche di una semplice gestione ordinaria dell'emergenza, impossibilitate a prendere atto dell'aprirsi di un'epoca nuova, paralizzate dalla preoccupazione derivante dall'intreccio tra paure sanitarie e timori legati all'economia e alla stabilità sociale. Un associazionismo

vecchio e nuovo si è occupato di chi era stato messo in mezzo alla strada, di chi non aveva nulla da mettere in tavola, ha sottolineato il crescere della popolazione in difficoltà. Le crisi segnano rotture, modificano il corpo sociale, ma al tempo stesso ne mettono in luce le potenzialità, sottolineano l'emergere di nuove solidarietà, di forme di potere dal basso, di una timida ma potente riscoperta del "noi". Ma da dove ricominciare per ricostruire la dimensione pubblica della città, per rinsaldare e dare visibilità alle reti di un mutualismo che pure si è espresso nonostante tutto nelle città in questo periodo? La riscoperta del "mutuo appoggio" (Kropotkin 2020), la spinta all'aiuto reciproco, nasce dalla esperienza concreta e brutale della propria inadeguatezza individuale a fronteggiare la catastrofe. L'epidemia mostra tutta la sua politicità non solo per quanto riguarda la sua gestione tecnico-amministrativa, per l'autoritarismo delle catene di comando, ma anche per i processi sociali che innesca, per le risposte che vengono date in termini di solidarizzazione/de-solidarizzazione. In questo senso offre un'opportunità per ripensare la città dando visibilità materiale alle istanze solidali. La ricostituzione della dimensione pubblica, la riconquista dello spazio pubblico scomparso può prendere le mosse proprio dalle reti di mutualismo, quelle preesistenti alla crisi e quelle nuove che, partendo da dimensioni urbane minime come quelle del vicinato, si sono espresse un po' ovunque in questo periodo. Nella consapevolezza certo della loro labilità e volatilità, che va accompagnata e sostenuta, se si vuole raccogliere il meglio di queste esperienze, rinsaldarle e offrire loro possibilità di visibilità spaziale.

Judith Butler (2017; 2020) ha insistito nei suoi ultimi lavori sulla importanza dell'amicizia, ha mostrato come nella città contemporanea le reti amicali strutturino le relazioni ben oltre il paradigma delle vecchie reti parentali, sottolineando come nella dimensione dello scambio, di quella che Georg Simmel chiamava *Wechselwirkung,* interazione reciproca, si formino non solo i saperi indispensabili per il funzionamento della metropoli, ma anche nuove energie collettive e solidali. Sotto questo profilo la pandemia ha insegnato molto, e ha indicato forse anche delle vie per la ripresa. Rovesciando la prospettiva dell'isolamento e del controllo, provare a ripartire dunque da quel piacere di stare insieme che in fondo la città è.

6. *Conclusione*

In un libro recente e molto discusso Walter Scheidel (2019) ha sostenuto che solo le grandi crisi, tra cui guerre ed epidemie, sono in grado di ridurre almeno momentaneamente le disuguaglianze sociali.

Le "grandi livellatrici" introducono delle discontinuità storiche, schiudono delle parentesi di cui a volte approfittano i ceti inferiori per migliorare la loro condizione. Forse allora anche la crisi che stiamo vivendo potrebbe rappresentare una opportunità per ripensare la città e le sue disuguaglianze. Disuguaglianze vecchie e nuove, che stanno esasperando le differenze tra centri e periferie. Guardando alle città per quello che sono oggi, ma anche a quello che potrebbero divenire, recuperando un'antica promessa di eguaglianza che la città da sempre porta in sé. È stato efficacemente sostenuto che per ricostruire le città dopo il COVID 19 è fondamentale la capacità di

> negoziare tra più necessità in competizione tra loro in modo da orientarsi in maniera sensata nella complessità del modo in cui contagio, sostenibilità e ripresa economica agiscono negli insediamenti urbani. Capire la crisi dal punto di vista della ricerca urbana e dell'azione sociale significa muoversi oltre i confini delle visioni stato-centriche per abbracciare tutta la complessità politico-economica dell'urbano (Acuto *et al.* 2020, pp. 977-978).

Ma utilizzare questa "lente urbana" significa altresì essere capaci di comprendere in che modo una molteplicità di poteri e di interessi dia forma alla città, ed essere in grado di intercettare le esigenze che emergono impellenti, prima tra tutte quella di una radicale modificazione dei rapporti oggi esistenti tra centro e periferie. Dalle rovine della città neo-liberale può faticosamente nascere una città nuova e meno ingiusta. Se non si vuole soccombere alle tentazioni dell'antiurbanesimo e della fuga nel borgo occorre ripensare la dimensione urbana alla luce di quanto il COVID 19 ci sta duramente insegnando: chi scrive è convinto che la città con le sue strutture e le sue potenzialità può offrire una soluzione sensata alla questione della ripresa dopo il contagio. Nella cesura storica in cui ci troviamo solo valutando fino in fondo e utilizzando le risorse che la città offre in termini di spazi, di solidarietà e di intelligenza è possibile trovare una via d'uscita dalle strettoie in cui ci confina la situazione attuale.

Riferimenti bibliografici

Abedi V. *et al.*, 2020, *Racial, Economic, and Health Inequality and COVID-19 Infection in the United State*s, in «Journal of Racial and Ethnic Health Disparities», September, pp. 1-11.

Acuto M. *et al.*, 2020, *Seeing COVID-19 through an urban lens*, in «Nature Sustainability», vol.3, December, pp. 977-978.

Ali S. H., Keil R., 2006, *Global Cities and the Spread of Infectious Disease:The Case of Severe Acute Respiratory Syndrome (SARS) in Toronto, Canada*, in «Urban Studies», vol. 43, n. 3, March, pp. 491-509.

Alietti A., 2020, *La condizione abitativa durante la crisi sanitaria nell'area milanese*, Milano, Sicet.

Bauman Z., 1987, *Memorie di classe. Preistoria e sopravvivenza di un concetto*, Torino, Einaudi.

Biglieri S., De Vidovich L., Keil R., 2020, *City as the core of contagion? Repositioning COVID-19 at the social and spatial periphery of urban society*, in «Cities & Health», July, pp.1-3.

Butler J., 2017, *L'alleanza dei corpi. Note per una teoria performativa dell'azione collettiva*, a cura di Federico Zappino, Milano, Nottetempo.

Butler J., 2020, *La forza della nonviolenza. Un vincolo etico-politico*, a cura di Federico Zappino, Milano, Nottetempo.

Cabeddu F., Puccini E., 2020, *Povertà a Tor Bella Monaca*, in «Osservatorio sulla casa Roma», Maggio 2020;
al link: https://osservatoriocasaroma.com/2020/05/02/indagine-sulla-poverta-a-tor-bella-monaca/. Ultimo accesso Settembre 2020.

Caritas Italiana, 2020, *Gli anticorpi della solidarietà. Rapporto 2020 su Povertà ed esclusione sociale in Italia*, Roma, Caritas Italiana.

Cavalli L., 1964, *La città divisa*, Milano, Giuffré.

Cellamare C., 2019, *La città fai da te*. *Tra autogestione e nuova cittadinanza*, Roma, Donzelli.

Cellamare C., Montillo F. (a cura di), 2020, *Periferia. Abitare Tor Bella Monaca*, Roma, Donzelli.

Colgrove J., 2011, *Epidemic City. The Politics of Public Health in New York*, New York, Russell Sage Foundation.

CSV, 2020, *Il volontariato e la pandemia. Pratiche, idee, propositi dei Centri di servizio a partire dalle lezioni apprese durante l'emergenza COVID-19*; al link: https://www.csvnet.it/phocadownload/pubblicazioni/Report%20Consultazione%20Csv-Covid.pdf. Ultimo accesso Dicembre 2020.

Davis M., 2005, *The monster at our door: The global threat of the Avian Flu.* New York, Owl Books. Il libro, aggiornato e con una nuova parte su COVID 19 è stato ripubblicato recentemente: Davis M., 2020a, *The Monster Enters: COVID 19, Avian Flu, and the Plagues of Capitalism,* New York-London, *OR Books.*

Davis M., 2020b, *Intervista* a cura di P. Ximenez Sandoval, in «ThomasProject.net», 13 Agosto; al link http://www.thomasproject.net/2020/08/13/mike-davis. Ultimo accesso Dicembre 2020.

Evans R., 2005, *Death in Hamburg. Society and Politics in the Cholera Years 1830-1910*, London, Penguin Books, London (ed. or. 1987).

Farmer P., 2003, *Pathologies of Power. Health, Human Rights and the new War against the Poor*, Berkeley, University of California Press.

Ferulano E., Pierro B., 2020, *L'impatto del COVID sui vulnerabili. Cartolina da Napoli*, in «Rivista del Mulino», 18 Novembre, pp.1-3.

Gandy M., 2006, *The Bacteriological City and. Its Discontents*, in *«Historical Geography»*, n. 34, pp. 14-25.

Genova OSA, 2020, *Dossier Coronavirus*;
al link: https://www.genovacheosa.org/diseguaglianze-al-tempo-del-coronavirus. Ultimo accesso Novembre 2020.

ILO (International Labour Organisation), 2020, *ILO Monitor: COVID-19 and the world of work.* Sixth edition Updated estimates and analysis; al link: https://www.ilo.org/wcmsp5/groups/public/---dgreports/---dcomm/documents/briefingnote/wcms_755910.pdf. Ultimo accesso Novembre 2020.

IMF (International Monetary Fund), 2020, *World economic outlook update, June 2020. A Crisis like no other, an uncertain recovery*, Washington; al link: https://www.imf.org/en/Publications/WEO/Issues/2020/06/24/WEOUpdate-June2020. Ultimo accesso Ottobre 2020.

ISTAT, 2020, *Report su Condizioni di vita, reddito e carico fiscale delle famiglie anno 2019*, ISTAT.

Kalifa D., 2013, *Les bas-fonds, histoire d'un imaginaire*, Paris, Seuil.

Keil R., 2020, *The Space and Time a Pandemic Makes*, in The Planning Review, vol. 56, n. 3, pp. 4-9.

Kropotkin P., 2020, *Il mutuo appoggio. Un fattore dell'evoluzione*, Milano, Eleutera.

Latour B., 2018, *Non siamo mai stati moderni*, Milano, Eleutera.

Lelo K., Monni S., Tomassi F., 2019, *Le mappe della disuguaglianza. Una geografia sociale metropolitana*, Roma, Donzelli.

Lessenich S., 2020, *Grenzen der Solidaritaet.Covid-19 und die Strukturen glorbaler sozialen Ungleichheit*, in «Hans-Böckler-Stiftung, blog-Serie zu den Folgender Pandemie», n. 12, pp.1-9;
al link: https://www.boeckler.de/de/context.htm?page=wsi/blog-17857-grenze. Ultimo accesso dicembre 2020.

Lévy A. (dir.), 2012, *Ville, urbanisme et santé*, Paris, Editions Pascal.

Maranghi E., Grassi P., Cognetti P., 2020, *Più poveri e invisibili. I quartieri pubblici durante l'emergenza da COVID-19*;
al link: https://www.eccellenza.dastu.polimi.it/2020/05/25/piu-poveri-e-invisibili-i-quartieri-pubblici-durante-lemergenza-da-covid-19/. Ultimo accesso Dicembre 2020.

Petrillo A., 2018, *La Periferia nuova. Disuguaglianza, spazi, città*, Milano, Franco Angeli.

Petrillo A., 2021, *La Valpolcevera. Storia e genealogia di un territorio "orfano"*, in A.aV.v, *Arcipelago Valpolcevera*, Genova.

Rosa H., 2020, *Pfadabhängigkeit, Bifurkationspunkte und die Rolle der Soziologie. Ein soziologischer Deutungsversuch der Corona-Krise*, in «Berliner Journal fuer Soziologie», n. 30, pp.191-213.

Sanchez-Paramo C., 2020, *The new poor are different: Who they are and why it matters*; al link: in https://blogs.worldbank.org/developmenttalk/new-poor-are-different-who-they-are-and-why-it-matters. Ultimo accesso Dicembre 2020.

Scheidel W., 2019, *La grande livellatrice. Violenza e diseguaglianza dalla preistoria a oggi*, Bologna, il Mulino.

Sennett R., 1999, *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, a cura di M. Tavosanis, Milano, Feltrinelli.

Vergano A., 2015, *La costruzione della periferia. La città pubblica a Genova 1950-1980*, Roma, Gangemi Editore.
Vögele J., 2001, *Sozialgeschichte städtischer Gesundheitsverhältnisse während der Urbanisierung*, Berlin, Duncker & Humblot.
West C., 2020, *Interview about Geroge Floyd* released to CNN, may; al link: https://truthout.org/articles/cornel-west-we-are-witnessing-america-as-a-failed-social-experiment/. Ultimo accesso settembre 2020.
Wilson T. S., Gaynor M. E., 2020, *Social Vulnerability and Equity: The Disproportionate Impact of COVID-19,* in «Public Administration Review», n. 80, September-October, pp. 832-838.
World Bank, 2020, *Poverty and Shared Prosperity 2020: Reversals of Fortune.* World Bank, Washington.
Zucconi G., 1989, *La città contesa. Dagli ingegneri sanitari agli urbanisti*, Milano, Jaca Book.

Finito di stampare
nel mese di maggio 2021
da Geca Industrie Grafiche – San Giuliano Milanese (MI))